

Per più di 40 anni un **aborto clandestino** ha bruciato nella sua memoria senza essere nominato. Ecco perché **Annie Ernaux** ha rotto il silenzio

di FLAVIA PICCINNI



QUEL FIGLIO MAINATO

Ci sono momenti in cui la vita prende una direzione inaspettata, e si mostra indomabile, a volte perfino crudele. Scoprire il proprio corpo malato, aspettare un figlio senza averlo desiderato, vedere la propria madre consumarsi per l'Alzheimer sono solo alcune delle prove che ha superato Annie Ernaux, una delle scrittrici francesi più amate al mondo, che l'anno prossimo festeggerà 80 anni. Da sempre Ernaux considera la scrittura "un atto politico", e ha utilizzato le parole per inventarsi "etnologa della sua stessa esistenza". Già vincitrice di importanti riconoscimenti, quali il Marguerite Duras e il premio Strega Europeo, adesso torna in libreria

con *L'evento* (editore L'Orma), un racconto doloroso, a tratti straziante, che indaga l'aborto portato clandestinamente a termine appena ventitreenne. «Sono passati circa sessant'anni dai fatti narrati», spiega l'autrice a *Elle*, «e oggi mi pare quasi che il libro e la memoria personale appartengano a due versanti differenti: da una parte c'è l'evento per come l'ho vissuto, e dall'altro *L'evento* per come l'ho scritto. Esistono entrambi, ma dentro di me sono ormai separati. Anche in questo caso ho usato la scrittura per analizzare le emozioni che avevo provato e allo stesso tempo per scandagliare il mio corpo».

Il testo in Francia venne pubblicato da Gallimard nel 2000. Esattamente diciannove anni fa. Ma lei quando lo scrisse?

«Lo iniziai nel 1974. Eravamo nel bel mezzo della lotta per legalizzare l'aborto. Era un modo per prendere parte all'attivismo. Ma questo tema l'avevo già sfiorato con *Gli armadi vuoti*, nel quale la protagonista aspetta di fare un aborto clandestino, e intanto ricorda la sua vita. Il mio aborto è stata un'esperienza che mi ha fortemente strutturato, che mi ha dato un'altra visione del mondo. Ma tutto questo è arrivato gradualmente. Elaborarlo, anche con la scrittura, è stato un processo lungo».

Come venne accolto il libro all'uscita?

«La reazione dei media fu terribile. Ad accompagnarlo ci fu soprattutto una specie di assordante silenzio. Una giornalista mi disse che leggerlo le aveva dato la nausea».

Ancora oggi l'aborto è considerato un tabù.

«L'aborto difficilmente acquisisce un posto nel linguaggio, non viene nominato, scompare nei meandri di ciò che viene considerato accettabile. Io non mi sono mai vergognata, però ho molto sofferto per il silenzio che ha avvolto ogni cosa».

Mi spieghi meglio.

«All'epoca abortire era illegale, e non ne parlai con nessuno, nemmeno con la mia più cara amica. Quando ho cominciato a scrivere, negli anni Settanta, non mi preoccupavo di essere o meno una femminista, scrivevo solo della mia vita reale di donna. Ancora oggi, ogni anno ricordo la notte dal 20 al 21 gennaio 1964. Ancora oggi un'immensa solitudine avvolge le donne che abortiscono».

Ha parlato spesso di questo assordante, penoso silenzio.

«Negli anni Sessanta il senso di colpa accomunava chi c'era passata. Poi è arrivato il racconto e l'impegno a favore della legge. Io stessa raccontai la mia esperienza per un libro nero sull'aborto. Se devo essere sincera, però, non so perché sia così difficile parlarne».

Il libro analizza con una prosa lucida, come raramente è stato fatto in letteratura, i dettagli fisici dell'intervento. Fino al momento in cui ha rischiato di morire.

«Per salvarmi ho chiamato un medico e sono stata trattata come meno di zero. Ma ci sono state tante ragazze che non l'hanno fatto perché si vergognavano. All'epoca l'aborto era anche una questione economica. C'era chi poteva andare in Svizzera, e chi come me doveva restare in Francia e pagare sotto banco».

Cosa prova adesso che il libro viene pubblicato in Italia?

«Mi emoziona molto: considero davvero l'Italia il mio secondo Paese, e non perdo occasione di dirlo, anche se non ho mai imparato la lingua. A essere sincera non so come potrà essere accolto, che reazioni susciterà».

Perché?

«Quando l'ho scritto avevo chiaro in mente quale fosse il contesto che mi circondava, sapevo cos'era accaduto in Francia negli anni Sessanta e Settanta, e poi conoscevo le lotte per i diritti che hanno portato alla legge Veil del 1975 (che legalizzò l'interruzione volontaria di gravidanza entro le prime dieci settimane, ndr). Non conosco bene, invece, quale sia stato il percorso per arrivare alla legalizzazione dell'aborto in Italia».

È stato un cammino complesso, conclusosi con l'approvazione della legge 194 nel 1978. Un percorso che viene messo in discussione ogni giorno.

«In questo periodo sono tornata a domandarmi se, all'epoca, l'influenza del Vaticano non sia stata ancora più forte in Italia di quanto fosse in Francia, e se questo non abbia comportato maggiori resistenze. Ma raccontare è, oggi come allora, fondamentale».

Lei ha scandagliato la sua vita fin dal suo esordio. Se ne è mai pentita?

«Tutto è iniziato per indagare il senso di colpa che avevo per aver tradito le mie origini proletarie, legate alla mia famiglia, e aver abbracciato attraverso lo studio e il matrimonio l'universo borghese. Avvertivo un debito, e ancora oggi non so se sono riuscita a saldarlo. Ho provato a farlo in un modo che non indugiava nel romanzo, ma cresceva dalla vita e dalla realtà».

Esiste però qualcosa di cui non riuscirebbe mai a scrivere?

«Tutto dipende dal libro in cui sono immersa. Non mi interessa, come nel caso di questo libro, fare rivelazioni, ma raccontare. E nulla che sia funzionante a questo può farmi paura». |

“Il libro è uscito per la prima volta in Francia nel 2000.

La reazione dei media fu terribile. Una giornalista mi disse che leggerlo le aveva dato la nausea. Mi emoziona molto che ora quel testo arrivi in Italia, il mio secondo Paese. Ma non so prevedere quali reazioni susciterà”

IN LIBRERIA

La cover del nuovo libro di Annie Ernaux (L'Orma, pp. 120).

Nella pagina a sinistra. L'autrice.

